



Principe di Homburg il primato del sogno sulla ragione

Successo in Cattolica per Lievi
traduttore e regista del testo di Kleist

Trasogno e realtà, compiendo da sonnambulo azioni reali senza averne coscienza, il Principe intreccia in un giardino una corona d'alloro prefigurando la vittoria alla vigilia della battaglia. Nella stessa dimensione sospesa accoglierà alla fine gli onori per il gesto d'impeto vittorioso e ribelle che l'ha esposto alla pena capitale.

Tra legge e sentimento, libertà e obbedienza, Heinrich von Kleist ci dice che senza la forza del sogno non c'è vita ed è questo il messaggio che Cesare Lievi propone, portando in scena con il Teatro Nuovo Giovanni da Udine «Il Principe di Homburg», che sarà in scena al Sociale di Brescia per la stagione di prosa del Ctb Teatro Stabile di Brescia dal 6 al 10 marzo.

Ieri pomeriggio, per gli incontri del giovedì in Università Cattolica su «Letteratura e teatro» a cura della facoltà di Scienze linguistiche in collaborazione con il Centro teatrale bresciano, Lievi ha tenuto un'avvincente lezione su questo testo del grande tedesco: da traduttore,

da regista e anche da interprete, in dialogo per l'occasione con la giovane attrice Alessandra Mattei.

Sulla parola «sogno» si chiude la vicenda del Principe di Homburg. «Questo ho cercato di mettere in scena - ha spiegato ieri Lievi, ora sovrintendente e direttore artistico al Teatro di Udine, curatore di regie di prosa e di lirica in Italia e nel mondo - l'importanza del sogno e la necessità che ci sia un posto nell'ordine anche per il disordine, nel rigore della legge anche per i sentimenti teneri, secondo un'immagine che è radicata nel profondo dell'anima tedesca, un'anima tomentata e che ha sempre cercato di guardare dentro di sé, alle proprie contraddizioni nel tentativo di risolverle».

Non sono opere autobiografiche, quelle che von Kleist ci ha lasciato, ma una rilettura della sua biografia è necessaria per comprenderle e ha provveduto la prof. Lucia Mor, curatrice del ciclo, a introdurre il folto uditorio nella realtà tormentata del rampollo dell'aristocrazia militare prussiana arruolato a 15 anni



Tra scena e pagina

■ In alto: Stefano Santospago e Lorenzo Glejeses in una scena de «Il principe di Homburg». Sotto: Cesare Lievi e l'attrice Alessandra Mattei

e faticosamente in cerca di una realizzazione diversa. Da patriota combatte all'fronte; lasciando l'esercito si rivolge agli studi scientifici per contrasto all'idea di un mondo dominato dal caso. Tronca il fidanzamento e compie viaggi misteriosi. Ha anche una parentesi da burocrate, prima di dedicarsi alla creazione poetica. C'è il tormento per le contraddizioni della sua vita nelle opere che oscillano tra la tenerezza e le tinte forti, la fiaba e il dramma. I suoi scritti, che avrebbero avuto una parte importante nella costruzione dell'identità prussiana, non ebbero fortuna nel breve arco del suo impegno letterario: dal 1801 al 1811, dai 24 ai 34 anni. Grande fu la delusione anche per «Il Principe di Homburg», ultima opera scritta prima della decisione estrema.

Nel quadro tratteggiato da Lievi rientra la figura di Federico II, il re geniale e illuminato, sostenitore della scienza e delle arti. Merita una sottolineatura la difficoltà di Kleist ad avvicinarsi al mondo femminile, dal quale peraltro ricava figure di straordinaria modernità. Da grandi attori come Gerard Philippe e Gabriele Lavia, il Principe di Homburg è stato interpretato come un eroe romantico. Lievi farebbe invece, nella lettura attenta del testo, la sua umanità più autentica di guerriero desolato e timoroso di fronte alla condanna capitale. Il sogno gli ha indicato la via della vittoria, maseguendo il cuore ha disobbedito al sovrano. Sarà Natalia a pronunciare in sua difesa parole inaspettate, con coraggio sorprendente: sull'ordine che «è più bello, se il sentimento ne fa parte». Sulla legge marziale, che è sovrana, ma «lo sono anche i sentimenti».

Elisabetta Nicoli

«Ricordare gli anni di piombo visti da vicino e guardare avanti»

Quel compagno di liceo, dai capelli «sempre scompigliati e lunghi» che spesso arrotontava con le «dita ossute», Enrica Recalcati non l'ha dimenticato. Il 22 gennaio 2007 l'ha visto ospite di una trasmissione tv, intervistato a proposito di un suo libro: «Appesantito nei gesti e nell'aspetto, ma con gli stessi occhi di ghiaccio di sempre». L'uomo è Sergio Segio, il «comandante Sirio» dell'organizzazione terroristica di estrema sinistra Prima Linea, ritenuto responsabile alla fine degli anni '70 degli omicidi dei magistrati Emilio Alessandrini e Guido Galli. Quando Enrica l'ha riconosciuto ha cominciato a ricordare, e «più ricordavo, più l'indignazione e la rabbia mi prendevano la mano». Il ricordo è diventato un libro: «La pistola sotto il banco. Lettera a un compagno di scuola ex terrorista» (Miraggi Edizioni, 96 pp., 12 €), presentato ieri in città, alla Libreria dell'Università Cattolica in via Trieste (e già proposto alla fiera della Microeditoria di Chiari).

L'autrice, nata a Milano, vive a Brescia

dalla 1976. AMilano, nei primi anni '70, ha studiato ragioneria all'Istituto «Enrico De Nicola». Lì ha avuto Segio come compagno di classe. Ieri ne ha parlato con la giornalista di «Madre» Lucilla Perrini e con Maria Candida Toaldo, docente dell'Università Cattolica. Chiara Pizzatti, attrice del Cut, ha letto alcuni passi del libro: «Una lettera aperta - ha osservato la Perrini - uno sfogo personale, a tratti intimo, che si muove tra passato e presente. La memoria di anni caratterizzati da una forte partecipazione politica, nei quali però non era possibile esprimere in libertà le proprie opinioni». «È il periodo del sì assoluto» scrive l'autrice, che definisce queste pagine «un reportage di guerra»: «Dopo averlo scritto, l'ho lasciato decantare. Infine ho capito che, oltre a dare voce a uno sfogo anche duro, avrei potuto trasmettere alcuni valori a chi non conosce questa storia. Il principale è la nonviolenza, l'invito a servirsi sempre del dialogo per esprimere le proprie idee. Poi lo studio dell'astoria, per sapere chi siamo e poterci adoperare per un cambiamento».

Il libro si apre col ricordo del trisnonno, «cabo barricata alle Cinque Giornate del 1848». Invita a coltivare la memoria. Ad essa richiama anche le prefazioni di Marco Alessandrini, figlio di Emilio, e di Manlio Milani della Casa della Memoria di Brescia. Memoria da coltivare, scrive Alessandrini, «per evitare che le nuove generazioni possano essere influenzate da quelli che un tempo venivano chiamati cattivi maestri» e che oggi rischiano di essere assimilati a «certi zietti birichini» che vantano le proprie gesta romantiche. «Quello che ho scritto - ha spiegato Enrica Recalcati - nasce anche dal rimorso di non aver denunciato allora quello che vedevo». Ed erano, scrive, «morti preannunciate, orribili soprusi contro la libertà di vita e di pensiero, angherie, ingiustizie, prevaricazioni».

Osserva la Toaldo: «Accettare in silenzio lascia un peso dentro: non possiamo permetterci di non partecipare». La studiosa cita Romano Guardini, che nelle «Lettere sull'autoformazione» afferma che un uomo è libero «quando coltiva il rispetto e non ridicolizza l'altro». Il libro è un appello ai giovani: «Dico loro di partecipare alla vita comune, essere onesti e diventare strumenti di innovazione». Ricordare con franchezza aiuta a passare oltre: «Ora sto meglio e guardo avanti», è la conclusione.

Nicola Rocchi

Il dilemma dell'eroe che ha obbedito al suo sentire

La legge militare e il coraggio appassionato in una storia che rispecchia l'anima tedesca



Heinrich von Kleist
(1777 - 1811)

La scena de «Il Principe di Homburg» si svolge a Fehrbellin, città del Brandeburgo. Il giorno prima della battaglia contro gli Svedesi, il Principe di Homburg è in uno stato tra sonno e veglia, durante il quale gli amici, compreso il Principe elettore del Brandeburgo, gli fanno uno scherzo. Ancora trasognato, Homburg riceve gli ordini per la battaglia: dovrà attaccare solo quando riceverà l'ordine.

Homburg però decide di attaccare con la cavalleria senza aspettare l'ordine, e così diventa l'eroe della vittoria sugli Svedesi. Intanto Homburg e Natalia si fidanzano. Ma Homburg viene arrestato per la sua decisione. La Corte marziale emette una condanna a morte. Natalia ottiene la grazia per Homburg dall'Elettore, ma sulla lettera questi scrive a Homburg che sarà graziato solo se pensa di aver subito un'ingiustizia.

Homburg risponde che in questi termini non vuole saperne della grazia. Intanto cento alti ufficiali e gentiluomini hanno firmato una petizione per la salvezza di Homburg. Questi però dichiarano di voler accettare la morte, per esaltare così, agli occhi dell'esercito, «la sacra legge della guerra» da lui offesa. Homburg chiede al Principe Elettore di non concludere la pace con gli Svedesi con le nozze di Natalia, ma di scon-

figgerli sul campo. L'Elettore, in procinto di attaccare gli Svedesi, straccia la sentenza di morte per Homburg, perché lo vuole sul campo di battaglia. Homburg bendato sta andando alla fucilazione. Gli tolgono la benda e vede Natalia che gli offre la corona d'alloro intrecciata alla catena dell'Elettore, come nel sogno che apre il dramma. Si viene e quando si sveglia si domanda se tutto è stato un sogno, mentre la battaglia ha inizio.